

Storia Una mostra e un incontro all'Archivio di Stato sul dramma di 74 anni fa. Leuzzi: "In centinaia furono profughi nella loro stessa città"

Quel 2 dicembre le bombe stravolsero Bari

ANTONELLA GAETA

Una madre circondata dai suoi sette figli. Una foto, sulla loro tomba nel cimitero di Bari, li ritrae così. Abitavano in via Crisanzio e morirono sotto i bombardamenti del 2 dicembre del 1943. «Non accadde subito, avevano trovato riparo negli scantinati che fungevano da precario rifugio

antiaereo, ma i soccorsi arrivarono tardi e il locale si allagò condannandoli». Vito Antonio Leuzzi, direttore e custode prezioso dell'Ipsaic, l'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, con l'approssimarsi del 74esimo anniversario, invita a considerare l'attacco tedesco

agli alleati non solo dalla consueta prospettiva che guarda al mare. Lo farà anche questa mattina alle 10 nell'Archivio di Stato di Bari, che ospita un incontro e una mostra aperta fino al 6 dicembre, realizzata con l'Associazione nazionale marinai d'Italia (interventi oggi anche del direttore dell'Archivio

Antonella Pompilio e del presidente dell'associazione Pasquale B. Trizio). «Occorre ricordare - riflette Leuzzi - che bombe caddero anche sulla città vecchia, su un gruppo di case in zona cattedrale, vicino alla caserma Regina Elena, su alcuni convogli e depositi dell'ex ferrovia Bari Barletta, in via Napoli e nel

quartiere murattiano, nell'isolato alle spalle del Piccinni. Le macerie arrivarono all'altezza delle case, ma le operazioni di soccorso furono rallentate dalla mancanza di mezzi e, soprattutto, dalla non immediata percezione della gravità della situazione. Le vittime baresi furono 181, più di mille quelle alleate. Tantissimi i feriti. I primi soccorsi furono prestati da carri trainati da cavalli». In particolare, donne, bimbi e anziani della città vecchia (gli uomini erano in guerra) scapparono verso il castello dove si trovava un rifugio e «si può dire che da quel 2 dicembre centinaia di persone diventarono profughi nella propria città, dormivano nelle chiese, nelle scuole già requisite dagli angloamericani». Città che, peraltro, da qualche mese, in quanto «primo lembo d'Italia, e anzi di Europa liberata dal nazifascismo, era diventata meta di tantissimi scampati che arrivavano dappertutto: diversi campi erano stati allestiti per ospitarli. La situazione, soprattutto a Bari vecchia, diventò sempre più difficile, tanto che l'esodo dei suoi abitanti cominciò proprio in quel momento». Qualche dato: in un'inchiesta svolta nel '45 risultano 20mila i bambini che vagano per Bari senza poter andare a scuola: la situazione non muterà fino al '47. L'allora provveditore Tommaso Fiore fa un appello agli alleati perché restituiscano le scuole. Altissimo anche il dato legato alla prostituzione, «sono decine di migliaia, lo fanno per fame, proprio come avviene a Saigon durante la guerra nel Vietnam». Non va meglio con la microcriminalità che cresce in maniera esponenziale. Il tutto senza contare il disastro della diffusione in mare di iprite e di altri agenti chimici aggressivi, i cui effetti avveleneranno Bari inconsapevolmente per decenni. «La specificità dei bombardamenti - conclude Leuzzi - sgombra il campo dalla diffusa convinzione che la Puglia sia uscita indenne dalla guerra. Senza contare che, in un conflitto che non usò armi chimiche, Bari fu l'unica città a subirne la morte».



Un'immagine d'epoca del bombardamento su Bari il 2 dicembre 1943